

Voci transnazionali: conversazione con Francisco Jiménez and Kossi Komla-Ebri

Alla fine del mio terzo anno all'Università di Santa Clara, ho seguito *Italiano 100: introduzione agli studi di italianistica*, un corso di italiano avanzato incentrato sul multiculturalismo in Italia. In questo corso abbiamo esplorato e analizzato criticamente diverse prospettive sull'immigrazione italiana attraverso la pedagogia del dibattito. Il nostro primo contatto con questo tema è avvenuto attraverso la lettura e l'analisi testuale di *Imbarazzismi*, una raccolta di storie brevi, nelle quali l'autore, Kossi Komla-Ebri, mette in luce pregiudizi e atti di razzismo quotidiano nei confronti di afro-italiani. La cosa che mi ha colpito maggiormente nei suoi racconti è stata la leggerezza con la quale Kossi Komla-Ebri racconta questi episodi di violenza verbale. Nei suoi racconti, Kossi Komla-Ebri mette in luce aggressioni razziste senza condanne, dimostrando una mentalità aperta e narrando gli episodi con tono umoristico. Questo approccio, non contenzioso, nell'affrontare un argomento tanto difficile quanto quello dell'intolleranza verso "l'altro" mi è sembrato molto efficace nell'inspirare comprensione verso l'alterità nel lettore, ma anche familiare. Leggendo gli *imbarazzismi*, sono stato trasportato al mio corso di spagnolo al liceo, dove ho letto l'autobiografia di Francisco Jiménez, *Cajas de Cartón*. Il libro narra le sfide di un giovane ragazzo di origine messicana, figlio di braccianti illegali, e della sua famiglia arrivata negli Stati Uniti in cerca di lavoro che viene però espulsa dal paese. In Kossi Komla-Ebri ho ritrovato la stessa genuina semplicità nel narrare esperienze di marginalizzazione in situazioni etnocentriche che avevo percepito in Francisco Jiménez.

Rispondendo a un vuoto rilevato nei rispettivi canoni letterari nazionali, Francisco Jiménez e Kossi Komla-Ebri hanno contribuito enormemente a far entrare l'esperienza della loro "alterità" in questo canone attraverso la modalità della loro scrittura. Francisco Jiménez narra le sue

esperienze dal punto di vista di un bambino, perché così le ha vissute e così le ricorda. Anche se questa narrazione, che avviene attraverso gli occhi di un bambino, non è stata effettuata dall'autore per scelta, Francisco Jiménez riconosce che questa “prospettiva innocente” è importante perché permette al lettore di andare oltre ai suoi pregiudizi e essere più sensibile alle condizioni di vita di milioni di immigrati negli Stati Uniti. In modo simile, Kossi Komla-Ebri sceglie di raccontare le sue storie con umorismo non soltanto per smantellare pregiudizi, ma per avvicinare il lettore e invitarlo a vedere le cose da un altro punto di vista e vivere le esperienze nella pelle di un'altro. In entrambi gli autori, questo approccio alla scrittura nasce dal bisogno di promuovere il riconoscimento e l'accettazione dell' “altro” attraverso la condivisione con il lettore di che cosa significa vivere l'intolleranza sulla propria pelle al quotidiano.

Mi considero estremamente fortunato per aver avuto l'opportunità di conoscere questi due scrittori, prima attraverso la lettura dei loro libri e poi di persona. Questa esperienza mi ha spinto a superare i limiti del lavoro svolto in classe, approfondendo così la mia connessione con gli autori e comprendendo meglio le motivazioni che li hanno guidati nella loro scrittura. Le interviste e le traduzioni che ho realizzato sono il frutto di questo percorso individuale di scoperta ispirato e facilitato dal mio corso di italiano. Riflettono anche il mio sincero impegno nel confrontarmi con le questioni affrontate da questi autori e spero che mettano in evidenza l'importanza, per gli studenti, di estendere il loro percorso accademico oltre l'aula per affrontare sfide globali.

Conversazione con Francisco Jiménez

Nei Suoi libri, Lei ha adottato il punto di vista di un giovane e di un bambino per narrare la Sua esperienza. Perché ha scelto questo punto di vista e non ha scelto di narrare la Sua esperienza alla terza persona?

Poiché i miei libri sono autobiografie, la mia speranza era che il lettore potesse sentirsi più vicino al protagonista dal momento che racconto la storia dal suo punto di vista ... sin dal momento in cui ero bambino. Per esempio, *The Circuit*¹ è raccontato dal punto di vista di me stesso bambino, *Breaking Through* dal punto di vista di me stesso da giovane adulto al liceo, *Reaching Out* di quando io ero uno studente universitario e *Taking Hold*, che è il quarto volume, l'ho raccontato dalla prospettiva di un neo-laureato della Columbia University.

Penso che raccontare la storia da questa prospettiva produca un legame più forte con il lettore, in termini di comprensione di quanto sto cercando di narrare o trasmettere. La mia speranza è che il lettore possa sentire il giovane adulto parlare o raccontare la sua storia in modo che le mie esperienze di adolescente gli appaiano ancor più reali, diciamo, di quanto gli apparirebbero se gliela raccontassi usando un'altra voce narrante. Insomma, se ciò che racconto suona vero, allora la storia ha un' autenticità.

In *The Circuit* il mondo è visto attraverso le lenti di un bambino. Qual è stata l'intenzione che ha motivato l'uso di un punto di vista semplice e innocente nell'affrontare temi così difficili? In che modo pensa che questo abbia influenzato la prospettiva del lettore?

Ho scritto *The Circuit* dal punto di vista di quando ero bambino perché volevo che i lettori vedessero con gli occhi e sentissero con il cuore di un bambino e volevo rendere il libro accessibile a bambini e adulti. Fortunatamente ci sono riuscito, il libro è letto in scuole elementari, medie, licei e anche in programmi di formazione per insegnanti.

¹ *The Circuit: Stories from the Life of a Migrant Child* (University of New Mexico Press, 1997) è stato tradotto in italiano con il titolo di *Casse di cartone: Racconti dalla vita di un piccolo contadino emigrante* (Achille, 2007). Sono seguiti *Breaking Through* ["oltre le barriere"] (Houghton Mifflin, 2002), *Reaching Out* ["tendere la mano"] (Houghton Mifflin, 2008) e *Taking Hold* ["afferinarsi"] (Houghton Mifflin, 2015). L'autore ha tradotto i quattro romanzi in spagnolo con il titolo *Cajas de cartón* ("scatole di cartone").

Nella letteratura, si stabilisce una relazione fra il testo e il lettore, un lettore adulto può comprendere molto meglio le emozioni che prova un bambino mentre racconta le sue esperienze. Con *The Circuit*, non ho voluto esprimere giudizi sulla condizione di povertà vissuta dalla mia famiglia. Questo permette al lettore di interpretare e formarsi opinioni proprie. Ad esempio, se un insegnante ha lavorato con un bambino che ha vissuto un'esperienza migratoria, potrà comprendere e apprezzare meglio le difficoltà che un bambino che non parla inglese deve affrontare. Di conseguenza, quell'insegnante sarà più consapevole e aperto alla lingua e alla cultura native del bambino mentre impara l'inglese.

Da bambino e adolescente, la maggior parte delle mie letture era incentrata su protagonisti e trame che confermavano idee etnocentriche della cultura americana. Quale significato dà l'adozione della prospettiva di un lavoratore agricolo migrante, di una persona ai margini della società, alla Sua scrittura e all'impatto di quest'ultima?

Poiché ho vissuto la condizione di migrante, penso di poter vedere le cose in modo diverso rispetto ad altre persone che non hanno avuto quest'esperienza. Ad esempio, sono molto più consapevole delle dure circostanze che alcuni dei recenti immigrati affrontano quando attraversano il confine. Posso comprendere e identificarmi con loro molto più di qualcuno che non ha vissuto queste esperienze.

Vedo anche lo spreco che avviene nel nostro paese — come lo spreco di cibo e di altre cose che in altri paesi, le persone non hanno e vorrebbero avere, ma che noi dissipiamo. Allora so essere molto più partecipe di simili situazioni vissute da altri immigrati che vivono non solo in questo paese, ma in tutto il mondo. So immedesimarsi con loro più di altri.

Un'altra prospettiva è che nella nostra cultura americana l'enfasi è posta sull'individualismo. Comprendo alcune delle espressioni che abbiamo in inglese, come *pull yourself up by your bootstraps* [“farcela con le proprie forze”] o *self-made man* [“l'uomo che si è fatto da sé”], ma non le condivido perché ritengo che, in quanto membri di una società, abbiamo la responsabilità di aiutare chi è nel bisogno e pongo il valore sulla partecipazione comunitaria più che

sull'individualismo. Credo che questo derivi dai valori culturali che ho imparato crescendo in una famiglia di lavoratori agricoli messicana.

Poiché sono bilingue, sono capace di vedere le cose da una prospettiva diversa. Spero che questo mi renda più tollerante di quanto lo sia una persona che non sa parlare un'altra lingua. Questo non significa che non apprezzi il mio "nuovo" modo di pensare americano perché ne riconosco il valore. Le opportunità e le risorse che abbiamo in questo paese sono enormi e c'è una generosità nel cuore della gente nella nostra società nel suo insieme, ma vedo l'enfasi eccessiva che viene posta sull'individualismo e questo può essere molto dannoso per la nostra società e la nostra democrazia.

In modo più ampio, quale impatto hanno le prospettive che esprime attraverso la Sua scrittura sulla letteratura degli Stati Uniti?

Da bambino, non mi sono riconosciuto in nessun autore che abbiamo letto in classe. Con gli anni sono diventato più consapevole di questo e mi sono reso conto che c'era un vuoto nella letteratura americana. La narrativa messico-americana non era inclusa nel canone letterario americano. Allora, questa è stata una delle ragioni che mi hanno spinto a scrivere la mia storia, che è la storia di molte persone del passato e del presente. Dobbiamo documentare le nostre storie perché è importante per noi prendere coscienza delle esperienze di tutti i diversi gruppi etnici che costituiscono la nostra società multietnica se vogliamo avere una migliore comprensione di chi siamo come nazione — una nazione di immigrati, con l'eccezione, naturalmente, delle popolazioni indigene dell'America Settentrionale che hanno vissuto in questa terra per migliaia di anni e degli afroamericani che sono stati portati qui con la forza e ridotti in schiavitù.

Credo fermamente che l'esperienza degli americani di origine messicana, molti dei quali lavoratori migranti, sia una parte importante e integrante dell'esperienza americana, e che tale esperienza debba essere inclusa nei programmi delle nostre scuole affinché i figli degli immigrati si sentano parte di questo paese, accettati e apprezzati.

Molti dei Suoi libri sono stati tradotti in spagnolo. Questi libri hanno scopi diversi o assumono significati differenti a seconda della lingua in cui sono stati scritti? Se sì, come percepisce queste differenze di scopo tra le diverse versioni?

Volevo che le edizioni in spagnolo fossero accessibili a chi legge in spagnolo. Alcuni immigrati latino-americani, che hanno frequentato la scuola nel loro paese d'origine, sanno leggere e scrivere, quindi il mio lavoro è accessibile a loro. Ad esempio, *The Circuit* è stato pubblicato in questo paese [negli Stati Uniti] da Houghton Mifflin in spagnolo e da una maggiore casa editrice in Messico per i lettori dell'America Centrale e del Sud, in modo che possano comprendere alcune delle sfide che affrontano gli immigrati che attraversano il confine, e questo vale per immigrati di tutte le parti del mondo. Sono fortunato che *The Circuit* sia stato tradotto non solo in spagnolo, ma anche in cinese, coreano, giapponese, persiano e italiano.

Le lingue hanno un significato particolare per Lei?

Sì, ho scritto *The Circuit* originariamente in spagnolo perché le esperienze che racconto in *The Circuit* sono avvenute quando parlavo solo spagnolo. Quindi, è stato molto facile per me scriverlo inizialmente in spagnolo. Poi, naturalmente, l'ho tradotto in inglese per renderlo accessibile ai lettori di lingua inglese. L'editore mi ha chiesto di scrivere in inglese gli altri tre libri della serie, composta da quattro volumi. Successivamente, ho convinto l'editore a pubblicarli anche in spagnolo.

Secondo Lei, quale ruolo la scrittura ha nella diffusione delle esperienze latino-americane negli Stati Uniti?

Ricevo lettere da lettori di tutte le età che indicano di avere una migliore comprensione di cosa significhi la vita di un immigrato. In alcuni casi, un lettore ha familiari che hanno vissuto l'esperienza migratoria e può apprezzare pienamente i sacrifici di genitori, zii, zie o nonni che hanno lasciato la loro terra d'origine per cercare una vita migliore. Ricevo anche lettere da professori universitari che esprimono reazioni simili. Dopo aver letto il mio lavoro, sentono molta più solidarietà verso gli immigrati. Alcuni lettori, inizialmente indici nei confronti dell'immigrazione, mi hanno detto che ora comprendono e riconoscono gli immigrati dopo aver

letto i miei libri. È molto gratificante ricevere tali commenti, che mi ispirano a continuare a scrivere. I migranti sono ovunque; le persone emigrano per fuggire dalla povertà, dalla violenza e dalla guerra e per cercare una vita migliore per le loro famiglie. In questo senso, la mia storia non è unica: è la storia dei migranti di tutto il mondo.

Kossi Komla-Ebri parla spesso del Togo, il paese di origine, e di come le storie vengano condivise oralmente. Nella società occidentale, dove la scrittura riveste un ruolo predominante, Kossi rivendica questa “oralità” attraverso la scrittura. È la stessa cosa per Lei?

Da giovane, ho ascoltato molte storie da lavoratori migranti che erano analfabeti, ma che possedevano una ricchezza di folklore e potere narrativo. Attribuisco il mio interesse per la narrazione delle storie a questi individui che ho incontrato durante l'infanzia; erano meravigliosi narratori. Mi dispiace enormemente di non aver avuto l'opportunità di registrare tutte queste storie straordinarie che ho sentito. Penso che se le avessi registrate e trascritte, sarebbero diventate dei libri di successo.

La tradizione orale è molto forte in molti paesi. È un peccato che la capacità di narrare storie stia scomparendo in molti modi — non solo attraverso la scrittura, ma anche nella comunicazione orale, che non avviene più come dovrebbe a causa della tecnologia. Stiamo perdendo l'arte di comunicare. Non rimpiango il fatto che le tradizioni orali vengano pubblicate nei libri — in questo modo possono essere preservate — ma penso che la narrazione orale abbia un suo valore perché è un legame umano; ci connette in modo più autentico.

Conversazione con Kossi Komla-Ebri

Ciò che ha spinto Francisco Jiménez a scrivere il suo primo libro è stata l'assenza di voci messico-americane nella letteratura americana. Potrebbe parlare dell'importanza di includere voci afroitaliane, come la Sua, nel canone letterario italiano e nei programmi scolastici ad ogni livello?

È stato il prof. Armando Gnisci a mettere in risalto per primo nel mondo accademico italiano la letterarietà dei nostri testi perché eravamo considerati come i *vu cumprà* del mondo letterario. Gnisci ha tenuto a sottolineare che i nostri testi erano parte della letteratura italiana perché espressi nella lingua di Dante, Calvino ed Erri De Luca. Siamo i figli africani di Dante con il nostro *Dolce Stil... Nero*. E come tale i nostri libri dovrebbero entrare nei programmi scolastici. Da allora, a dire il vero, abbiamo visto introdurre i testi di Pap Khouma, Gabriella Ghermandi, Amara Lakhous. Dei passaggi dei miei *Imbarazzismi* si trovano ormai nei libri di scuola editi dalla Loescher, Farinelli, Zanichelli e Rizzoli.

Vorrei parlare della relazione che intrattiene con varie lingue nella veste di scrittore. Francisco Jiménez ha scritto le sue storie in spagnolo perché le ha vissute in questa lingua durante un determinato periodo della sua vita. Le ha poi tradotte in inglese per condividerle con un pubblico che legge in inglese. Jhumpa Lahiri ha scritto *In altre parole* in italiano, ma ha scelto di non tradurlo lei stessa forse per proteggere l'integrità di questa sua "creatura imperfetta" scritta in una lingua imparata a 45 anni². Come si costruisce e si articola il processo di scrittura per uno scrittore multilingue? Cosa significa essere uno scrittore che sa parlare più di una lingua? Come influisce la Sua conoscenza di più lingue sul processo di scrittura? *Embarracismes: Le racisme au quotidien*, la traduzione francese di *Imbarazzismi*, risale al 2016. Hai tradotto Lei il Suo libro in francese o ha chiesto a altri di farlo? Cosa L'ha spinto a fare questa scelta? Cosa ha modificato nella versione francese?

² Cardone, Maurita. "L'italiano di Jhumpa Lahiri: storia di un amore." *La Voce di New York*, 16 ottobre 2015.

Per uno scrittore abitare e vivere in più lingue è alla volta meraviglioso e complesso. Sono sfide stimolanti sia la scrittura creativa che la traduzione. Ci permettono di esplorare come lingue, luoghi e letture si intrecciano per formare un'esperienza ricca e diversificata. Le diverse culture e prospettive che emergono da questa interazione possono essere fonte di ispirazione e comprensione reciproca. Spesso una parola, una metafora viene prima e meglio in un'altra lingua diversa da quella in cui si sta scrivendo. Si sa che tradurre un testo equivale a riscriverlo.

Ho provato l'autotraduzione di *Neyla* in francese e mi sono arreso perché ero troppo letterale e alla fine mi sono affidato a un traduttore. Così avevo fatto anche per le versioni francese, inglese e arabo di *Imbarazzismi*. Ma non sono del tutto soddisfatto della versione francese anche se avevo collaborato con la traduttrice. I racconti sono brevi e non si ha il respiro sufficiente per espandersi. Non siamo riusciti a preservare le sfumature culturali, rimanendo fedeli al tono dell'opera originale e superare le difficoltà legate alle specificità linguistiche. Trovare equivalenze esatte è stato complicato, soprattutto per i giochi di parole, riferimenti culturali e concetti specifici della lingua italiana. Per esempio, abbiamo dovuto sostituire i dialoghi in dialetto brianzolo con l'*argot* parigino ma sono dubbioso sulla resa.

Avvicinarsi a situazioni così difficili con un approccio umoristico sembra controintuitivo. L'umorismo poi è anche culturalmente specifico. Cosa La spinge a raccontare queste situazioni con umorismo? Scrivere con umorismo richiede uno sforzo o l'umorismo è una sorta di lente naturale con la quale Lei guarda al mondo? Come definirebbe il Suo umorismo? L'umorismo di *Imbarazzismi* è un'umorismo destinato al lettore italiano o a un pubblico più ampio?

L'approccio umoristico “sembra” controintuitivo; eppure, si dimostra efficace perché l'autodifesa aggressiva che ci si aspetterebbe su questo argomento non farebbe che contribuire a creare muri. Credo nel dialogo come strumento e percorso all'alterità. Non ci può essere comunicazione se inizio un confronto con l'aggressivo “Non sono d'accordo con te!”. Credo nell'empatia non violenta.

L'ironia è infatti per me una "lente naturale" per leggere e vivere il mondo. Il mio umorismo è un mix di satira sociale, autoironia e osservazione della realtà. L'umorismo permette di attrarre l'attenzione di chi non è interessato a queste tematiche. Più di tutto l'ironia è un'arma sottile che consente di fuggire dalla vittimizzazione dei discriminati. Fare la vittima vuol dire cadere nella trappola del razzista, fare il suo gioco dandogli soddisfazione. La lingua con il sarcasmo ha il potere di invertire il mondo per diventare un efficiente strumento di autoprotezione. Uso quindi l'umorismo non solo come strumento di difesa ma anche di comunicazione, per incoraggiare chi mi offende a riflettere e, forse, a cambiare atteggiamento.

La risata fa luce nel buio: fa dapprima sorridere le persone e poi le fa pensare in un secondo tempo dopo aver rimosso le difese. Il fatto che il testo faccia sorridere, seppur amaramente, sia in italiano, in inglese che in arabo dimostra che è destinato a un pubblico più vasto. L'umorismo è un elemento universale seppure con delle sfumature.